

MALUMORI D'ITALIA

di DARIO DI VICO

La conferma arriva anche dai più recenti studi di Bankitalia. Le Due Italie non sono un rischio, purtroppo sono una realtà. Viviamo in un Paese a doppio standard. Solo per limitarci alla casistica emersa nella giornata di ieri i sistemi di valutazione scolastica al Sud sono largamente più «generosi» che nel Centro Nord, il potere d'acquisto delle retribuzioni è sensibilmente più alto nelle regioni meridionali che in quelle settentrionali e se al trasferimento di risorse dallo Stato ai cittadini sottraiamo le tasse sborsate il risultato è che ad ogni residente a sud di Roma restano in tasca 2.700 euro, mentre per il resto degli italiani il saldo è negativo (-2.200 euro a persona). Pagano più imposte di quanto lo Stato spenda per loro. Persino dentro una forza che rifiuta il localismo come il Pd, il doppio standard vive e vegeta. Risultano più tesserati nella provincia di Salerno che in tutto il Piemonte!

Che fare? Finora i grandi partiti e i grandi sindacati hanno preferito chiudere tutti e due gli occhi e così facendo hanno, volenti o nolenti, delegato il tema alla Lega Nord, che ne ha tratto un significativo vantaggio in termini elettorali. In più nell'opinione pubblica del Settentrione la disparità di trattamento e di parametri ha alimentato un diffuso risentimento verso il potere politico e in qualche caso anche nei confronti delle istituzioni.

Ora è arrivato il momento di cambiar musica. Lasciare da parte i vecchi spartiti ideologici (o anche solo risorgimentali) e affrontare con pragmatismo

le differenze che ci sono. Per governarle e non farle esplodere. Per ridurre le spinte alla secessione e non farle crescere sotto traccia. Questa è la modernità (contraddittoria) con la quale è necessario fare i conti e non solo quella che si ritrova nelle rassicuranti parole dispensate dai guru del pensiero debole nei festival estivi.

Prendiamo il caso della disparità territoriale del potere d'acquisto che, secondo i dati Bankitalia, è del 16-17% a sfavore del Nord nei confronti del Mezzogiorno. Lessicalmente l'espressione «gabbie salariali» è infelice, evoca stagioni nelle quali il lavoro era «senza» diritti e sembra richiedere vincoli piuttosto che favorire le chance dei territori. Ma è proprio così disdicevole che per via negoziale — ripeto, negoziale — si arrivi ad articolare le politiche retributive? Siamo sicuri che una buona contrattazione sindacale nelle fabbriche del Nord e qualche posto in più ottenuto al Sud grazie a un costo del lavoro meno elevato, rappresenti una ricetta di cui vergognarsi al cospetto dei posteri? Il pericolo non è forse, all'opposto, che i nostri figli ci chiedano di scappare da un Paese ipocrita e incapace di guardarsi allo specchio?

P.S. Se è vero che la Grande Crisi ci ha indotto a riscoprire il valore dei territori è giusto che questa rivalutazione valga anche in chiave sudista. Ma allora le scorciatoie non servono: è giunto davvero il tempo in cui il federalismo fiscale non può più essere una bandiera di pochi.

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

